

AL TEMPO DI FILIPPO FILANGIERI (1321-1372)

1. *Il governo di Filippo Filangieri.* Nel 1320 Riccardo Filangieri divise il suo feudo dando al primogenito Filippo, con l'approvazione del re angioino, Candida e Solofra¹. Alla sua morte prematura (1321) i figli furono affidati alla tutela dello zio Ruggiero, che ritornò nel governo dei beni del fratello con un assegno gravante sul solo feudo di Solofra, secondo le disposizioni sia di re Roberto d'Angiò che di suo figlio Carlo III, fatto che indica un'augmentata consistenza della rendita feudale².

Ruggiero, che aveva il governo anche di Candida e di Abriola, vide approvata la tutela dei figli di Riccardo alla madre Francesca Marra, che ebbe anche l'esenzione di parte dell'*adoha*³ e che si lamentò della cattiva amministrazione dei beni da parte del cognato, per cui re Roberto, che seguiva da vicino le vicende dei feudi anche con periodiche visite nelle province - si è vista la sua politica poggiare sui Giustizierati come mezzo di controllo feudale - ordinò un'indagine⁴.

Nel 1330 il primogenito di Riccardo Filangieri, Filippo, uscito di minore età - era nato nel 1310 - fu investito del feudo e fu nominato,

¹ Cfr. AD, I, n. 39. L'approvazione regia alla divisione di un feudo fatta da un feudatario, che rappresenta un'evasione dal diritto feudale, è uno dei casi di debolezza della corona.

² AD, I, nn. 40, 41. Da considerare che sul feudo di Solofra gravavano due parti *dell'adoha*.

³ AD, I, nn. 43, 44; Ricca, II, p. 249. In questo caso fu applicata una disposizione regia del 1295 che per la tutela dei figli, con la morte del barone, preferiva la moglie se questa poteva disporre della sua dote, cosa possibile per Francesca, che aveva avuto Solofra dal marito come *antefato* (cfr. R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli, 1921, pp. 127-130).

⁴ Cfr. RICCA, II, pp. 249-250.

secondo la politica angioina di premiare la fedeltà dei feudatari e frenare la loro tirannide, “cabellanus, familiaris et fidelis” di re Roberto⁵.

Da notare che nel 1332 il servizio militare, a carico di Filippo Filangieri sul *castro* di Solofra, era salito ad un milite, il che indica un aumento della consistenza abitativa di questa terra causato dalle immigrazioni⁶.

Il governo di Filippo fu liberale sulla scia della politica robertina. Infatti il feudatario sciolse i suoi sudditi dal servizio gratuito alla corte - libertà sancita anche negli Statuti - non pretese cioè le *angarie* imposte dalla nonna Giordana e da suo padre. Era stata Solofra a chiedere al re e al feudatario di essere alleggerita dai pesi che ne ostacolavano la vita produttiva ora che l'attenuata pressione fiscale, a causa della fine della guerra del Vespro, faceva intravedere prospettive di sviluppo. Ed è significativa la richiesta della Universitas, che si pone nella linea rivendicativa dei primi anni della sua autonomia territoriale e che si lega direttamente alle istanze del commercio e alle esigenze della immigrazione che aveva arricchito la sua compagine sociale⁷. Come è significativa la liberalità del Filangieri che ripeteva quella dell'avo Giacomo Tricarico e che dette inizio ad un momento proficuo della vita della comunità, anche se non pacifico per le necessità di assestamento dei nuovi equilibri che si andavano costituendo.

2. Sviluppo e contrasti nell'interland salernitano. Il governo di Filippo fu la risposta intelligente ed accorta al fermento generale che attraversava le campagne salernitane prostrate dalla pressione fiscale, ma anche esaltate da un radicale cambiamento che coinvolgeva anche Salerno, essendo i due elementi uniti: la floridezza produttiva delle prime era la causa della ricchezza della seconda.

⁵ Ricca, II, pp. 147 e 254. Filippo sposò nel 1331 Maria di Capua, figlia di Giacomo e vedova di Errico Capresio, a favore della quale Filippo garantì una dote sul feudo di Candida, e in seconde nozze Ilaria Arena (ibidem, pp. 147-148).

⁶ AD, I, n. 48.

⁷ AD, I, n. 49. Negli *Statuta* solofrani è sottolineata questa libertà dal servizio gratuito.

Salerno, si è visto, aveva un mercato fiorente e prospettive di ricchezza, provocarono contrasti sempre più feroci tra i suoi gruppi sociali: l'oligarchia patrizia e la borghesia artigiano-mercantile⁸. Tra questi in posizione privilegiata era la seconda che aveva ottenuto, in seguito ad una riforma, di partecipare all'amministrazione pubblica. Era un numeroso ed attivo ceto medio produttivo, costituito da finanziatori, piccoli proprietari, artigiani, mercanti, ma anche da professionisti, un ceto che svolgeva la vita dei traffici mentre dava la scalata al potere, lottava contro i nobili con le armi di una spregiudicata vita finanziaria, viveva nella città ma anche rappresentava le Universitas del suburbio dove erano le sue radici e aveva forti interessi intorno alla fiera⁹.

Frequente è la traccia nei documenti di artigiani che hanno botteghe a Salerno e fuori, nei centri rurali del suo entroterra, collocavano la merce nelle fiere e mantenevano i contatti tra la campagna e la città. Erano artigiani liberi, circondati e sostenuti da una miriade di figure minori sempre presenti nel traffico dei loro prodotti "subtiles ad minutum" e nel mantenere viva una capillare rete di rapporti legati al commercio, che attraversava le campagne. e dell'artigianato che lo alimentava¹⁰.

È vero che era un commercio ed un artigianato non ricco ma i soggetti che lo esercitavano, spesso operanti in uno stesso territorio, sperimentavano forme di collaborazione mercantile, uniti in *societas* tra due o più persone per l'esercizio di una determinata attività e per il suo smercio¹¹. Il Caggese dice che questi gruppi in alcuni casi mostravano di aver raggiunto una "ben costrutta associazione artigiana con amministrazione autonoma e norme stabilite dal consenso degli interessati e formati da una fortissima lega di resistenza contro le vessa-

⁸ Cfr. CAMERA, II, pp. 443-444; P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno secc. VII-X*, Napoli, 1977; CAGGESE, I, pp. 276 e sgg.

⁹ Cfr. CAGGESE, I, pp. 93, 277. Re Roberto favorì questa area e queste attività ma anche le controllò (*Reg. Ang.*, n. 184, 21-9-1308, in CAGGESE, *ivi*).

¹⁰ CAMERA, II, *cit.*; CAGGESE, I, *cit.*, e pp. 288 e sgg.

¹¹ CAGGESE, I, p. 288. Questo tipo di collaborazione tra soggetti che vivono e producono sullo stesso territorio emerge a Solofra dove è chiara la partecipazione dell'intera comunità alla produzione, al miglioramento e alla difesa del prodotto (vedi parte quarta, parr. 3-4-5). Per questa particolarità, già individuata nel periodo precedente, vedi DE MAIO, pp. 96-98.

zioni dei gabellieri”¹². Certo una specie di associazione sembra avessero creato i cuoiai di Salerno, dei quali si trovano due rappresentanti presso il re a fare dimostranze contro gli appaltatori della gabella che li riguardava¹³, denunciando addirittura una specie di organizzazione contro di loro da parte di chi esercitava “l’auripellis tintoriae sete et cuculi”¹⁴. Altro segno di questa attività organizzata è la ribellione dei lanaiuoli della valle dell’Irno e del Picentino alla riforma introdotta da Roberto d’Angiò, che nel 1306 aveva soppresso il *jus funducariorum* sulla lana lavorata dagli Ebrei, e la richiesta del suo ripristino. E forme di organizzazione legavano tra loro gli Ebrei, che possedevano grandi fortune ed erano gestori di una specie di monopolio artigiano che si estendeva fuori Salerno, dove controllavano l’uso dell’acqua¹⁵.

In questa organizzazione di mercanti-artigiani, che univa l’entroterra con Salerno e che formava l’impalcatura portante e la forza di tutto questo sistema, si muovevano le ingordigie dei feudatari, che, fin dall’epoca della crisi sveva e poi sostenuti dalle concessioni di Carlo II, avevano dato l’avvio ad una serie di abusi; si dipanavano le trame dell’oligarchia cittadina, che controllava le attività artigianali; si introducevano i disegni della borghesia vincente, che cercava uno spazio proprio sempre più ampio. Era un equilibrio delicato perché fatto di forze deboli o non ancora solide e perché avveniva in un’area e in un’epoca di forti prospettive. Equilibrio precario che si rompe allorché maturarono le conseguenze di un evento importante per l’economia del Mezzogiorno.

¹² CAGGESE, I, p. 280. Va sottolineato che non era una forma di corporativismo.

¹³ *Ibidem*, p. 285. I cuoiai di Salerno erano rappresentati presso i re angioini, per difendere le loro ragioni, da altri cuoiai specie dalla città di Napoli.

¹⁴ *Reg. ang.*, M., 164, 15 dicembre 1306. In questo anno furono presenti a Salerno appaltatori della gabella *auripellis, tintoriae sete et cuculli*, indice della consistenza di questa arte (*Reg. Ang.*, n. 164 e 84 in CAGGESE, I, p. 280).

¹⁵ Cfr. CAGGESE, I, pp. 93 e 280 e sgg.; A MARONGIU, *op. cit.*, pp. 238-266. Vale ricordare il grande sviluppo che a Salerno ebbero le attività degli Ebrei, mercanti di stoffe, prestatori di denaro, tintori di tessuti, conciatori di pelli, manifatturieri di oggetti in pelle, lavoratori di oropelle. Dice il Maggese: “Gli Ebrei costituivano nel regno un elemento attivissimo e furono tra i pochissimi, che, nell’assenza di una grande borghesia capitalistica e mercantile, risposero a quelle necessità fondamentali alle quali con tanto impeto e tanta fortuna cercarono di essere indispensabili i mercanti toscani e veneziani” (p. 310). N. FERRARELLI, *Gli Ebrei nell’Italia meridionale fino al XVIII secolo*, Torino, 1915, pp. 74 e 148.

Con gli Angioini infatti il sud era entrato in un ambito commerciale più ampio, venendo a contatto con forze nuove e con nuovi agenti, i fiorentini. Firenze, che aveva fornito il capitale servito a Carlo per l'impresa napoletana, era entrata a pieno diritto nel mercato meridionale. La vittoria dei guelfi di Firenze aveva aperto ancora di più le porte ai guelfi angioini i quali, anche dal punto delle alleanze politiche, non trovarono ostacoli ad introdurre i mercanti-banchieri fiorentini nella vita economica napoletana e persino nell'amministrazione¹⁶. Il commercio fu subito alle dipendenze di questi operatori che penetrarono profondamente, specie con le esigenze della guerra del Vespro, tanto che il sud divenne uno dei loro principali mercati esteri. E questo avvenne così radicalmente che presto essi si introdussero direttamente nella stessa vita produttiva dell'intero meridione. Tra i prodotti di cui sostennero lo sviluppo, c'era la lana, visto che gli Angioini, proprio per la lavorazione della lana, ne avevano favorito il trasferimento a Napoli concedendo molti sgravi fiscali¹⁷. E poiché la lana meridionale era di cattiva qualità - con essa si potevano fare solo panni grossi e non le stoffe fini che richiedeva il mercato fiorentino - fu introdotta la razza di Barbaria e ne fu potenziato l'allevamento.

Naturalmente anche l'area mercantile di Salerno fu invasa dal commercio fiorentino che fin dal 1269 ebbe mercanti fiorentini nella sua fiera¹⁸; e, poiché l'*hinterland* salernitano era un punto centrale della industria dei panni-lana dell'Italia meridionale, in essa la presenza fiorentina fu massiccia, volta verso i suoi prodotti, tra cui le pelli che venivano prelevate semilavorate sul posto¹⁹. Il fiorentini soprattutto in questa zona iniziarono un intenso controllo attraverso una penetrazio-

¹⁶ Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, IV, Firenze, 1965; G. YVER, *op. cit.* I fiorentini, che avevano succursali a Trani, a Barletta, a Bari, ebbero a Napoli molti privilegi economici.

¹⁷ Cfr. G. YVER, *op. cit.*, pp. 86 e sgg. Nel 1308 fu stipulato un accordo con l'ordine fiorentino degli Umiliati per il trasferimento da Firenze di un certo numero di frati e maestri esperti nella lavorazione della lana. In seguito (1313) altri lanaioli fiorentini impiantarono manifatture di stoffe, di lana e di pelli di cammello ed ottennero esenzioni sulle materie prime e sui materiali per la tintura, che da allora poterono giungere liberamente a Napoli senza pesi di dogana e fondaco.

¹⁸ Cfr. A. SINNO, *Commerci e industrie nel salernitano*, Salerno, 1954; D. COSIMATO, *L'arte della lana nella valle dell'Irno in Saggi di storia minore*, Salerno, 1964, pp. 12-30.

¹⁹ G. YVER, *op. cit.*, pp. 88-89.

ne capillare di interi gruppi familiari che vi si insediavano con legami matrimoniali. Essi presero ad agire, e ciò fu relativamente un bene, come “produttori in loco”, “in modo organico con la realtà esistente” nel senso che tra l’elemento locale e quello che veniva da fuori ci fu “complementarità produttiva”, anche se fu sbilanciata a favore dell’elemento più forte²⁰. Nell’area si introdussero anche marsigliesi e genovesi che risiedevano a Napoli e che godevano di immunità commerciali in tutto il reame, specie questi ultimi che erano stanziati nel salernitano²¹.

Si dette è vero inizio ad un processo di forte integrazione, utile per lo sviluppo dell’area e del prodotto dell’industria armentizia, perché tra i privilegi di cui si giovarono tutti questi mercanti ci fu quello importante a protezione delle botteghe e delle attività già esistenti che lavoravano i prodotti della pastorizia, però ci fu senz’altro un danno per gli agenti locali.

Si è già visto come in questa parte dell’entroterra salernitano, in cui confluiva la produzione agro-forestale e quella artigianale delle numerose botteghe dislocate nella zona - da quelle della lavorazione della lana dei casali di Giffoni e S. Severino alla produzione di pelli conciate di Solofra e della stessa S. Severino -, si era creata una fitta ragnatela di fiere che assumeva un carattere di forte specializzazione dominata da piccoli ma uniti operatori locali. Ora costoro, non potendo tenere dietro le manovre speculative del più grande mercato fiorentino, tentarono in tutti i modi di sottrarsi riuscendo a far perdere le loro tracce nei meandri della piccola rete dei loro traffici e producendo le lamentele di questi mercanti, la cui forza economica richiedeva invece un controllo quasi completo anche sulla produzione. Per questi motivi dunque in questo entroterra si ruppe il precario equilibrio dell’economia locale e si sentirono più forti gli attriti del processo di integrazione con l’elemento forestiero, soprattutto perché le istanze portate dai nuovi mercanti dettero un nuovo ruolo al mercato di Saler-

²⁰ G. GALASSO, *Il regno...*, cit., p. 509. Questa presenza, che incise profondamente nella vita solofrana, si coglie nell’analisi della società fatta nella parte quarta, par 6.

²¹ Cfr. CAMERA, II, pp. 149, 345, 347-348, 427. Anche a Solofra si riscontra l’impianto di una famiglia genovese (vedi parte quarta, par. 6).

no che, da coagulo di rapporti commerciali interlocali, veniva ad assumere e sostenere una valenza sempre più internazionale²².

A questo primo fatto si devono aggiungere forme di sofferenza proprie di tutte le economie povere, dovute ai privilegi goduti dalla nobiltà laica, che poteva imporre tasse sulle attività produttive, e gli ordini ecclesiastici, per le loro esenzioni; e dovute al peso fiscale che non riuscì ad essere in linea con ciò che la legislazione angioina si prefiggeva e cioè di essere commisurata alle effettive capacità economiche delle terre²³. Soprattutto le collette, legate al fatto che nel sistema angioino il commercio aveva una funzione fiscale, gravavano sulle attività produttive col sistema dell'appalto, mettendo la parte attiva della società alla mercé degli speculatori²⁴. La produzione nei luoghi di mercato era inoltre sottoposta a non pochi intralci contributivi da quelli nei fondachi, all'*jus exiture*, agli altri *jus* che gravavano sul commercio e che pesavano specialmente sui prodotti dell'agricoltura e della pastorizia²⁵.

Vale la pena sottolineare che le imposte legate agli scambi - *caratura*, *siliquaticum*, *plateaticum*, *stationes* -, le imposte di transito riscosse alle porte (*portaticum*), le tasse per il servizio pubblico o per il semplice passaggio, che richiedevano in ogni Universitas un posto per il pagamento dei tributi, facevano parte delle concessioni reali ai signori feudali o anche alle città. Le Universitas avevano dunque interesse ad avere tali prerogative, come avevano interesse ad avere il libero transito per i loro mercanti e per le loro merci o sconti dai signori dei passi. Esse tendevano a difendere le loro attività artigianali mediante la politica annonaria; inoltre, specie quelle che vivevano a gabella, la cui economia era in prevalenza artigiano-mercantile, come Solofra, per sfuggire al pagamento dei diritti doganali, ricorrevano a vari espedienti per evadere il peso fiscale²⁶.

²² G. GALASSO, *Il regno...*, cit., p. 57.

²³ L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 55 e sgg., 158 e sgg.

²⁴ D. WINSPEARE, *op. cit.*, pp. 17 e sgg., 99 e sgg. Quella dei creditori, che anticipavano il gettito fiscale tenendo per sé tutto ciò che riuscivano a riscuotere di più (appaltatori), fu una vera piaga per le popolazioni esposte alle loro vessazioni.

²⁵ L. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 90; G. YVER, *op. cit.*, p. 123.

²⁶ *Ibidem*; CAGGESE, I, pp. 612 e sgg. Tra gli espedienti c'era quello di mascherare la compravendita con un mutuo usato anche a Solofra (v. la parte quarta, par. 4).

C'era poi la piaga delle usurpazioni degli usi civici da parte feudale, che gravava più di tutto sulle comunità le cui economie si poggiavano sulla pastorizia e sulla lavorazione dei suoi prodotti, che avevano bisogno dell'uso delle terre demaniali. Si pensi all'uso dell'acqua per la lavorazione della lana e delle pelli, e si pensi alle selve che fornivano i prodotti contenenti il tannino per la concia²⁷. D'altra parte in una situazione di generale precarietà ed incertezza e di delicati equilibri ogni evento poteva divenire un problema: la siccità, le epidemie o altre calamità naturali come l'invasione delle cavallette del 1320, che prostrò fortemente le attività produttive di tutta questa area²⁸. Su tutto poi gravava la piaga dei briganti, di cui già si è parlato che provocava danni soprattutto al commercio²⁹. Ad esasperare la situazione si aggiunse il tentativo dei nobili e dei ricchi salernitani di controllare le Universitas delle campagne per mezzo delle elezioni dei giudici o di altri ufficiali³⁰. Il problema dunque era molto sentito tra gli abitanti del suburbio che incontravano difficoltà a gestire la propria produzione, specie tra i *mercatores*, i più colpiti dalle vessazioni esercitate sulle loro attività.

Tutto questo sistema, che era causa e nello stesso tempo conseguenza della povertà della economia locale, creava una situazione di antagonismo diffuso e di forti fermenti, al centro del quale c'era il ceto artigiano-mercantile, che, forte in questa area, faceva da collegamento tra Salerno, dove l'artigianato minore era libero, e le Universitas rurali. Questo ceto, cresciuto e divenuto autonomo e capace, anche per la diffusione degli studi, di più avvertiva le ristrettezze in cui si muoveva. Ormai motore del dinamismo economico, trovò un motivo valido di ribellione contro le prerogative che la Chiesa di Salerno aveva sulla fiera, e che si trasformavano in un vero dominio legato al godimento dei vari *jura*, tra cui il diritto di possedere le botteghe (*jus prohibendi*),

²⁷ Si definirono molti privilegi sugli usi civici. V. la parte terza.

²⁸ Cfr. CAGGESE, I, p. 289 e II, pp. 498-500; *Reg. Ang.*, nn. 222-223 (23-5-1320).

²⁹ Per tale motivo i mercanti preferivano i brevi tragitti contribuendo a creare i piccoli mercati, dove le merci depositate erano protette. La protezione nella zona fu operata da Cava, che aveva molti possedimenti i cui prodotti alimentavano il commercio.

³⁰ Nel 1328 ci fu una protesta dei *mercatores* e *populares* contro il monopolio della nomina dei giudici e dei catapani che creavano nuovi motivi di prevaricazione (*Reg. ang.*, M, a. 1328, n. 268).

e la privativa dell'oropelle³¹. Per prima cosa infatti avanzò pretese di “diritto di patronato sulla chiesa di S. Lorenzo di Strata” che aveva il controllo della fiera³².

All'esclusivo dominio che l'episcopio aveva sul centro mercantile si aggiungeva il controllo sulle terre e soprattutto sulle acque dell'entroterra, che aveva trasformato i fiumi in sue proprietà privilegiate. Esso in definitiva controllava l'Irno, il Picentino, il Tusciano e il Sarno, quindi anche il *rivus siccus-saltera* della pianura sanseverino-montorese, e soprattutto controllava tutte le attività svolte sulle loro rive che, in virtù di tali privilegi, erano libere da ogni servizio personale e da ogni pagamento di imposta o dogana. “Così nacque e si sviluppò”, dice il Carucci, “la bella attività industriale delle gualchiere e delle conchiere”³³.

C'erano dunque motivati appetiti sulle terre episcopali da parte di chi era riuscito a saltare ogni barriera sociale e non vedeva più un ostacolo l'accesso nell'alto clero né al patriziato cittadino, e che perciò attaccò nel cuore questi poteri. Su questo attacco si innestarono le lotte che dilaniarono fin dall'inizio del XIV secolo l'entroterra salernitano e la stessa città³⁴.

Aspra fu la lotta tra gli esponenti della nobiltà cittadina e i ricchi mercanti, condotta proprio nel tentativo di incorporare le chiese nel proprio dominio o di controllarle, perché attraverso di esse si dominava in vario modo il commercio. A Salerno si assistette dunque ad una serie di rivolte di famiglie della borghesia mercantile e della oligarchia cittadina, che tesero a strappare questo predominio alla Chiesa portando, in un clima di soprusi, alla dispersione dei beni dell'episcopio salernitano. Queste famiglie, approfittando dei disordini della guerra del Vespro, che aveva dilaniato le terre episcopali, favorite, anzi causando la vacanza della sede episcopale - praticamente priva di una guida per quasi un secolo - avevano iniziato, fin dalla fine del XIII secolo, un'azione lenta e graduale di accaparramento delle terre della curia ar-

³¹ Cfr. qui il cap. III, par. 2.

³² CRISCI, I, p. 344.

³³ C. CARUCCI, *Opulenta Salernum*, Salerno, 1990, pp. 84-88, 119. Si è detto dei diritti sulle acque concessi dai re normanni e confermati da Federico II (cap. II, n. 17) e degli Ebrei che avevano spostato le loro attività fuori Salerno (cap. II, par. 2, e nn. 40 e 41).

³⁴ *Ibidem*; CAGGESE, I, pp. 276-278.

civescovile, occupate abusivamente al tempo della guerra del Vespro e non più restituite.

Il Crisci parla di “un vero assalto al patrimonio ecclesiastico colorato di violenta rapina e di un turbolento saccheggio”, di famiglie salernitane che commisero “abusi, usurpazioni, manomissioni, usurpazioni dei beni e dei diritti dell’episcopio, di chiese, benefici e beni e di ogni altro diritto canonico”, dell’ondata di criminalità che non lasciò fuori neanche persone di chiesa, le quali furono “tiepide” permettendo la continuazione dei soprusi; denuncia “contrastanti” e “urti tra clero diocesano e regolare e laici abituati ad invadere il campo ecclesiastico”, “faziosità suscettibili di ogni vendetta”, un diffuso “disordine radicato in diocesi in tutti settori della vita ecclesiastica e religiosa”, una “situazione insostenibile a Salerno”; e in modo specifico cita i “nobili salernitani” contro cui l’arcivescovo presentò “all’autorità civile una documentata relazione di tutti gli abusi, usurpazioni e manomissioni di beni e diritti, spettanti alla chiesa salernitana” e sottolinea che l’“azione organizzativa” della diocesi venne ostacolata “a tutti i livelli”, per i “tanti interessi personali toccati”, e fu aggravata dalle difficoltà del periodo avignonese³⁵.

Tra le famiglie più interessate ci furono i potenti de Ruggiero, di cui un membro, il canonico Giovanni, era stato eletto addirittura arcivescovo, poi non confermato, macchiandosi di “ingerenze indebite”, ed un altro, l’arcidiacono Riccardo, era stato proposto dai nobili salernitani alla sede episcopale. Ma ci furono “altre persone laiche ed ecclesiastiche” che occuparono “i beni” della chiesa salernitana, lasciati incustoditi dagli arcivescovi, dividendosi pure le rendite e non ascoltando l’intimazione di restituire “integra bona”³⁶.

³⁵ CRISCI, I, pp. 223, 309, 311, 317.

³⁶ CRISCI, I, pp. 329-353 e sgg. Il Crisci parla ancora di una diocesi “affitta da un quasi secolare abbandono, travagliata da lotte interne e discordie, disgregata per il lungo periodo di vacanza del primo periodo angioino” (308), di arcivescovi travolti “in volgari controversie”, che si susseguivano a “brevissima scadenza”, “prescelti o favoriti dai re angioini” (295-297), di una situazione che già prima del periodo avignonese aveva visto il moltiplicarsi di abusi ed arbitri nel manomettere valori spirituali e beni materiali della diocesi, di abusi che investivano il campo amministrativo (305). In più punti lo studioso sottolinea la difficile contingenza della diocesi anche per le oppressioni angioine che avevano favorito la perdita di beni, denuncia i gravi danni, le usurpazioni, le rapine di “molti beni: terre, case, oliveti ecc. appartenenti alla Chiesa” (335), e quello che è peggio “ea que detinent occupata ipsa-

Anche il Paesano parla delle deprecabili condizioni in cui era la chiesa di Salerno non solo con l'abbandono della *cura animorum* quanto con usurpazioni di "censi, terre, vigne, orti, case, oliveti"³⁷.

Il conflitto si aggravò quando in seno all'aristocrazia si formarono due partiti e quando esso si estese nelle campagne portando a violenze e saccheggi. A guidare questo attacco furono in prima linea i cuoiai salernitani, una classe molto potente e che vide nel possesso delle terre dell'episcopio e delle loro prerogative un modo per trovare nuovi spazi ad una attività che cominciava a sentire le ristrettezze della città³⁸. Non si deve dimenticare che al centro di queste lotte c'erano gli Ebrei, che avevano nelle mani il ricco artigianato delle tintorie, della concia e dell'oropelle ed avevano tutto l'interesse ad usurpare le libertà di cui godeva l'episcopio salernitano sui fiumi dove avevano impiantato le loro botteghe.

3. *Il rinnovamento della società solofrana.* Un caso singolare della presa di possesso delle terre dell'episcopio è dato da una delle famiglie

que detenta seu occupata nobis et dicte ecclesie restituere non curaverunt neque curant" (335-336); in più afferma che "costoro presumevano di difendere queste manomissioni e usurpazioni" con "titoli falsi" (340). Parla di opposizioni alla nomina degli arcivescovi, specie quelli francesi, tanto che intervenne lo stesso papa Giovanni XXII; di interferenze nei tentativi di qualche arcivescovo di "affrontare la spinosa questione della difesa del patrimonio dei beni ecclesiastici" (347); di varie denunce fatte al papa circa "di chierici e persone ecclesiastiche" che commettevano "ferimenti, omicidi, atti di criminalità ed altri delitti, che *aumentavano* sempre più con la partecipazione attiva dei laici" (348); di "lotte tenaci" contro "ogni possesso illegittimo" messe in atto negli anni del XIV secolo (360). Di fronte a questa situazione di degrado vale la pena ricordare che la chiesa di Salerno era stata nel periodo longobardo e normanno la sede arcivescovile più importante di tutto il Mezzogiorno, centro attivo di religiosità e di cultura e pilastro della vita politica caratterizzata da forme strette di collaborazione col potere temporale. Tale comunione era emersa nell'entroterra salernitano, dove i fedeli offrivano i beni e ricevevano in cambio l'investitura legittima della propria *potestas* e dove le concessioni dei re longobardi e normanni avevano fatto dell'episcopio un esempio di feudalità ecclesiastica, di cui si giovò anche Solofra (cfr DE MAIO, pp. 45 e sgg., 58 e sgg.).

³⁷ PAESANO, III, pp. 152, 153-156.

³⁸ C. CARUCCI, I, p. 285.

più potenti di Salerno, i già citati de Ruggero che avevano tentato l'ascesa all'episcopio salernitano ed ora davano l'assalto alle più appetitose terre. A capo di una delle due fazioni in cui era divisa la città, divennero feroci nemici dell'arcivescovo, mentre sostenevano finanziariamente gli Angioini da cui ebbero favori e protezione proprio nel campo economico. La famiglia dominava le attività artigianali, quelle finanziarie ed il commercio, dove emergevano i rapporti con mercanti di Lucca e di Genova, che, tramite loro, si introdussero in quest'area mercantile. Suoi membri erano possessori di varie botteghe mercantili, tra cui due che lavoravano le pelli a Salerno e di una fuori la città, controllavano inoltre la fiera non solo finanziariamente³⁹.

Il matrimonio di Francesca Marra, madre di Filippo Filangieri, con ben due rampolli di questa famiglia, Tommaso e Matteo, deve porsi in relazione alle prospettive delle attività artigianali di Solofra e al suo rapporto con Salerno⁴⁰, mentre la lotta anti-episcopale, condotta dalla fazione capeggiata dai de Ruggiero, dà una chiara traccia delle usurpazioni che si riscontrano anche a Solofra nelle terre dell'ex-pieve di S. Angelo, l'area delle *contrarie*⁴¹.

È proprio intorno agli interessi dei cuoiai salernitani sulle terre solofrane dell'episcopio salernitano che si devono far ruotare i cambia-

³⁹ Cfr. CDS, I. Le pergamene salernitane permettono di seguire questa famiglia, il cui membro più rappresentativo fu Matteo che tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV aveva sostenuto economicamente la corona durante tutto il periodo della guerra del Vespro e poi aveva sovvenzionato la corte di Carlo II (*ibidem*, I, p. 70). Fu armatore di navi e assuntore di tasse presso le compagnie di mercanti che trafficavano a Salerno (*ibidem*, III, p. 393 e sgg.), fu impegnato nelle attività artigianali del salernitano, possessore di "una casa in cui si esercita[va] la concia delle pelli" presso la chiesa di S. Maria della Carità, dove c'erano "altre case adibite alla stessa lavorazione" (*ibidem*, III, pp. 29-30), di armenti e terre fuori Salerno, di beni a S. Severino e s Salerno "in capite strata", dove si svolgeva la fiera (*ibidem*, III, p. 447) e di botteghe nella Ruga speciarorum. Maestro razionale della Curia e Regio Consigliere, fu una figura prevalente anche sul piano politico, fece infatti da paciere per i dissensi e gli scandali tra i nobili e i mercanti, ebbe l'ufficio di capitano delle terre di Avelino, Serino e Forino (*ibidem*, I, p. 194). C'era poi Tommaso che possedeva una bottega nella Ruga Corbiseriorum (*ibidem*, III, p. 359).

⁴⁰ AD, I, nn. 54-55. È utile considerare l'impegno di Matteo e di tutta la famiglia de Ruggiero nelle attività artigianali che erano impiantate a Solofra.

⁴¹ In Tommaso, che nella lotta tra l'arcivescovo e i pretendenti dei beni della chiesa di Nocera fu procuratore di questi ultimi (1329) (cfr. PAESANO, III, p. 201), deve vedersi il fautore dell'usurpazione dei beni che a Solofra aveva l'episcopio salernitano.

menti avvenuti a Solofra fin dalla fine del XIII secolo e nel corso del XIV. In questo periodo infatti, e legata a questi eventi, si deve porre la trasformazione della chiesa parrocchiale dell'Angelo in chiesa *ricettizia*, cioè di *jus* patronato delle famiglie dominanti del luogo, evoluzione in linea anche con la struttura di enti economici che le chiese andavano assumendo⁴².

Se si considera che tali terre, quelle intorno al fiume, erano interessate alla concia e godevano i privilegi economici di cui si è detto, si comprende come fossero forti qui gli interessi dei cuoiai salernitani e si trova la ragione della politica matrimoniale dei de Ruggiero nei riguardi di Francesca Marra. Si tenga ancora presente che la feudataria teneva Solofra come dotario costituitale dal marito⁴³, che si era lamentata della cattiva gestione delle sue terre da parte del cognato e che fu reggente del feudo per la minore età del figlio. I de Ruggiero dunque non poterono non partecipare all'attenzione che già gravitava intorno a Solofra, la quale si avviava ad acquistare una sua fisionomia peculiare che non abbandonerà più.

Bisogna quindi collegare i fatti di Salerno con le trasformazioni che a Solofra ruotarono intorno alla scomparsa dei beni che l'episcopio salernitano possedeva nel suo territorio⁴⁴, ed al profondo e non pacifico rinnovamento della comunità locale. Essa in effetti si impadronì, tramite la sua chiesa madre, delle attività che si svolgevano lungo il *flubio* e che da ora in poi non saranno più a vantaggio e protette dall'episcopio salernitano, dando inizio ad un periodo di lotte interne⁴⁵.

Parallelamente agli eventi che travagliarono la società di Salerno si trova infatti traccia dell'inserimento nella società solofrana di ceppi di

⁴² Si vedrà nella parte quarta come il Collegio che reggeva la chiesa dell'Angelo fosse formato da rappresentanti di queste famiglie che avevano nella chiesa vari *jura*.

⁴³ Vedi AD, I, n. 42.

⁴⁴ Fin dall'XI secolo è documentato il possesso da parte della mensa arcivescovile di Salerno delle terre solofrane intorno al fiume e alla pieve di S. Angelo e di S. Maria, su cui il solofrano Truppoaldo ebbe dall'arcivescovo, suo tributario, persino il permesso di porre contadini legati da regolari contratti agrari (cfr DE MAIO, pp. 33 e sgg., 51-52, 86, 90-91 e 108-110).

⁴⁵ Il capitolo n. 50 degli antichi Statuti solofrani parla proprio di "*contrarie*" poste "dal ponte in bascio", sul fiume che scorreva nelle terre dell'episcopio di Salerno (AD, II, n. 50).

origine salernitana attraverso due strade. La prima fu la via ecclesiastica che permise al clero, con le prerogative di cui godevano, di introdursi nella struttura economica locale⁴⁶. È questa la strada seguita dal clero operante a Solofra all'inizio del XIV secolo quando ben tre sacerdoti di Salerno furono rettori delle chiese solofrane⁴⁷.

L'altra strada, quella artigiano-mercantile, portò a sostanziosi innesti nel tessuto sociale di membri dell'emergente ceto di questa città, coinvolto nella lotta intorno all'episcopio che era lotta intorno alle attività che si svolgevano nelle sue terre. Il confronto incrociato fra le famiglie solofrane, il cui impianto a Solofra è documentato nella prima metà del XIV secolo, e i ceppi artigiani salernitani, coinvolti in quelle lotte, scopre che la quasi totalità di esse erano impegnate nella lavorazione della pelle o nella mercanzia; viceversa si trovano tra gli artigiani presenti a Salerno o che vi avevano bottega, elementi originari di Solofra o dell'area solofrano-montorese⁴⁸.

Le pergamene salernitane ed altre fonti documentarie permettono di individuare questi legami tra Solofra e Salerno. Anche i prodotti che tali persone trattavano - pelli gregge, beccume, pelli conciate, calzarelli, borse, sacche, pelli da vendere ai pergamenai, materie concianti - sono quelli che si ritrovano nella produzione locale.

Si individuano i *Roncha*, che a Salerno svolgevano due attività specifiche di questo ceppo a Solofra, la lavorazione della pelle e del cuoio e l'attività mercantile legata ad una spezieria, che a Solofra sarà una

⁴⁶ Gli ecclesiastici avevano parecchi vantaggi che favorivano il loro legame col commercio e le attività produttive: non potevano essere citati in giudizio, non dovevano dare ospitalità agli ufficiali regi e avevano il diritto di asilo. Per questo si determinò il fenomeno della donazione (oblazione) di sé e dei beni agli enti ecclesiastici, conservandone l'usufrutto "vita natural durante" ed evitando i tributi e il peso della giurisdizione ordinaria. È questa una via del percorso delle usurpazioni di cui si parla.

⁴⁷ AD, I, n. 36 e qui al cap. II, par. 3.

⁴⁸ Nel periodo longobardo-normanno c'era stato il fenomeno dell'inurbamento, che aveva trasferito le attività chiuse dell'economia curtense a Salerno, determinando lo sviluppo di tipo artigiano-commerciale della città, secondo il paradigma vitale della sua economia, che la univa, allora come ora, al suo entroterra, destinato a divenire un fattore di ricchezza e di potere delle classi cittadine, sia quelle legate alle attività produttive e commerciali che l'aristocrazia della terra. Questo fenomeno per Solofra è stato individuato e messo in risalto in DE MAIO, pp. 43-50, 75-80, 95-100. Per le famiglie "civili" esistenti a Solofra tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV vedi qui il cap. II, n. 45. Vedi pure la parte quarta, par. 6.

specificità tradizionale di questa famiglia⁴⁹, i *Russi*, e i *Salerno*, lavoratori del ferro a Salerno e in tutta l'area solofrano-montorese⁵⁰, i *Corneto*, speciali salernitani e fin dal periodo longobardo-normanno possessori solofrani spostatisi a Salerno⁵¹, i *de Sasso*, mercanti salernitani ed importante famiglia emergente solofrana, anch'essi del periodo precedente⁵², i *de Domenico*, di una famiglia salernitana di *sutores* che si trovano tra i solofrani indultati a metà del XIV secolo⁵³, i *de Ursone*, una famiglia ben impiantata a Solofra nel periodo normanno tra quelle che presero la strada della città nel moto di trasferimento delle attività artigianali della *curtis*⁵⁴. La medesima cosa può dirsi per i *Marangio*, che a S. Agata avevano un ceppo ben radicato da dare il nome ad una corte⁵⁵, ed infine, e non ultimo, c'è un *de Filippo*, un cuoiaio salernitano ed uno dei solofrani indultati da re Roberto⁵⁶. Tutte queste persone erano impegnate nelle attività mercantili e artigiane legate alla pelle.

⁴⁹ Simone de Roncha possiede a Salerno una bottega nella ruga Corbisariorum e due nella Ruga speciarorum (CDS, I, p. 360). *Ronca* è un ceppo citato tra le famiglie "civili" di Solofra all'inizio del XVI secolo ed impegnato nell'artigianato della pelle, nella mercatura, soprattutto con una spezieria, definita "di antico uso".

⁵⁰ Biscardo Russi aveva una bottega nella Ruga Ferrariorum (CDS, ivi). Russo è una famiglia diffusa nel periodo longobardo nel territorio di S. Agata ed impegnata proprio nell'arte del ferro (cfr. DE MAIO, pp. 118-119). Per i Salerno v. DE MAIO, pp. 92, 93, 116, 117.

⁵¹ Matteo Corneto aveva due botteghe nella Ruga speciarorum (CDS, ivi). Con tale nome si trova a Solofra nel periodo longobardo un ceppo di *possessores* (DE MAIO, pp. 88-89, 126).

⁵² Bucci e Cicchello *de Sasso* erano mercanti che operavano alla fiera di Salerno nel 1369 (A. LEONE, *In margine alle carte Del Bene e ai fiorentini a Napoli nel 1300* in *Storia meridionale*, cit., VI, 1986, n. 2, pp. 159-166). I *de Sasso* furono proprietari solofrani (DE MAIO, pp. 89, 119-121).

⁵³ Simone *di Domenico* possiede una bottega nella Ruga Sutturum (CDS, ivi). A questo ceppo apparteneva uno dei solofrani coinvolti nelle lotte cittadine del 1341 (AD, I, n. 53 e *ultra*) ed un mercante fiorentino (cfr. V. R. DIVIDSOHN, *op. cit.*, ivi).

⁵⁴ Matteo *de Ursone* aveva una bottega nella Ruga corbiseriorum (CDS, I, p. 359). *De Ursone* era una famiglia di proprietari già nel periodo normanno impiantata a Solofra (DE MAIO, pp. 84, 89, 120-121).

⁵⁵ DE MAIO, pp. 93, 106. A S. Agata c'era la "corte Marangio" da cui partirono i *possessores* nel trasferimento delle attività artigiane dalla *curtis* alla città. A Salerno c'era la famiglia mercantile *Marangio* (CDS, I, p. 230).

⁵⁶ Il *de Filippo* era un conciatore "corduanerius" salernitano (CAMERA, I, p. 339) citato tra i solofrani che parteciparono alle lotte della metà del XIV secolo (AD, I, n. 53, ed *ultra*).

A Salerno si trova ancora il ceppo dei *Fasano* che, proveniente dalle zone del Cilento, appare fin dalla fine del XIII secolo ben impiantato tra Montoro e Solofra con possedimenti o attività commerciali che lo legano alla città⁵⁷. Di questa famiglia, che in questa zona aveva un suffeudo, tra il del *galdo* e di *chiancarola*, si ricordano i citati possessori, Giovanni e Guglielmo⁵⁸, quest'ultimo fondachiere del sale di Principato Ultra⁵⁹.

Accanto a questi trasferimenti si devono considerare - si individua in loco una linea di continuità - quelli precedenti, che crearono il toponimo *le celentane*, documentato nel 1257, e che richiama un altro movimento migratorio legato ai saccheggi avvenuti in molte borgate della baronia di Fasanella al tempo di Manfredi⁶⁰. Ancora si devono aggiungere quelle famiglie provenienti dalla Liguria, dalla Toscana e dalla Puglia, che all'inizio del XIV secolo erano già ben introdotte nella società solofrana⁶¹.

In sostanza tra la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV la società solofrana si arricchì, oltre che dei profughi della guerra del Vespro, di un sostanzioso gruppo di artigiani e di mercanti salernitani. Si formò così un ceto medio costituito di elementi diversi, sicuramente senza aver raggiunto ancora un amalgama e senz'altro turbolento, per-

⁵⁷ I *Fasano* anche secondo il Beltrani (O. BELTRAMI, *Breve descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1640, p. 238) sono venuti da Fasanella distrutta al tempo della congiura contro Carlo I, come lo furono quelli di Giffoni-Contursi (CDS, III, 413). A Salerno (CDS, I, p. 105) si trova un Bartolomeo Fasano che nella seconda metà del XIII possedeva i diritti della Chiesa di S. Lorenzo de Strada, la chiesa del quartiere dove si svolgeva la fiera che veniva gestita - è bene ricordarlo - dalle famiglie del posto e che nel 1269, nel periodo della congiura, è detto "proditore" (CDS, III, 338). Un Pandolfo Fasanella di Salerno aveva beni tra Giffoni e Contursi (*Reg. ang.*, M, II, pp. 86 e 268) e fu signore di Abriola (*Reg. ang.*, M, IV, p. 67). Rinaldo Fasano fu invece tra i ribelli di Salerno (*Reg. Ang.*, M, VI, p. 164).

⁵⁸ AD, I, n. 33. Sui fondi posseduti da Giovanni e Guglielmo de Fasana tra Solofra e Montoro fu posto il loro incartamento. Potrebbero aver ottenuto il suffeudo dal Principe di Salerno per assicurarsi la loro fedeltà, ma anche dallo stesso Carlo I quando li integrò nei loro possedimenti. V. *ultra*.

⁵⁹ *Reg. ang.*, M, XXV, p. 54.

⁶⁰ Manfredi, per la congiura che aveva coinvolto Capaccio e Fasanella e provocato molte distruzioni, aveva tolto la baronia a Pandolfo di Fasanella, Carlo I invece la restituì alla famiglia (V. B. CAPASSO, *Liber inquisitionum Caroli I pro feudatariis Regni*, in *Historia diplomatica*, pp. 344 e sgg.) concedendo anche terre nella zona di Giffoni (CDS, I, 224).

⁶¹ Vedi qui il cap. II, n. 45 e la parte quarta, par. 6.

ché legato alle lotte cittadine e costretto a difendere i diritti precariamente acquisiti. Essi furono coinvolti e partecipi dei contrasti, che caratterizzarono tutto questo territorio, ma che contribuirono anche a rendere più solidi i rapporti con Salerno.

È interessante notare inoltre che sia a Salerno che a Montoro e a Solofra per quattro anni, dal 1334 al 1338, ci furono lotte, scontri, contrasti implacabili che sconvolsero l'intera città e i luoghi interessati, che misero in seria difficoltà proprio il commercio, tanto che i mercanti furono costretti a chiedere la moratoria, concessa da re Roberto nel 1340⁶². Questi contrasti si protrarranno con lunghi strascichi per diversi anni ancora, tanto che sarà necessario un nuovo indulto alla fine del secolo (1380)⁶³. Essi furono causati da "private discordie", dicono i documenti, nelle quali non possono non vedersi le usurpazioni di cui si diceva⁶⁴.

Ma c'è di più, ed è il ruolo preminente che Solofra ebbe in tali lotte, infatti fu qui che "più di tutte le altre terre" ci furono "incendi, rovine e saccheggi"⁶⁵. Emerge qui il carattere economico di questi scontri, sottolineato ancor più dalla figura di un suo protagonista, quel Roberto de Filippo di cui si diceva, pellettiere salernitano in lotta a Solofra e qui abitante⁶⁶; emerge la presa di possesso da parte della borghesia salernitana delle possibilità produttive dell'entroterra. E, considerando quanto si è detto fin qui, emerge o meglio si conferma il rapporto Solofra-Salerno, reso vivo ad opera di un patronato legato al possesso terriero e alla pastorizia e a specifiche attività artigianali, cosa che è in perfetta linea con i legami tra i due centri e sicuramente una costante di tutta la storia di questa area.

Gli attriti sociali sono il segno di un assestamento della compagine solofrana, che da ceto agricolo-pastorale con possessori trasferitisi a

⁶² AD, I, n. 52. Re Roberto chiese l'intervento del papa Benedetto XII presso l'arcivescovo (*Reg. Ang.*, nn. 322 e 19c e 20 in CAGGESE, II, p. 359).

⁶³ AD, I, n. 56.

⁶⁴ AD, I, n. 53. Re Roberto indultò anche altri di Montoro (AD, I, n. 52) tra cui Giovanni di Solofra e Pietro de Guarino che si trovano anche tra gli indultati di Solofra. Tali contrasti possono anche essere legati alle carestie del 1328-1330 o al generale rallentamento delle attività o insieme essere causa e conseguenza delle usurpazioni.

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ V. qui alla n. 56.

Salerno - si è visto in varie punti - si trasformava in ceto artigiano mercantile residente sul posto. Tale vivacità è dimostrata dal fatto che questa società non subì diminuzioni, nonostante il generale calo demografico, e dalla presenza di un'attività notarile già viva e per tempo perseguita, perchè al servizio della vita commerciale che aveva bisogno dell'atto legale. Tutto è segnato di una vita comunitaria più ricca, legata al sistema degli appalti, alla necessità dell'apprezzo dei beni su cui poggiare il prelievo fiscale⁶⁷.

Considerando i 19 cittadini solofrani divisi da "private discordie", citati in un importante documento⁶⁸, che costituivano una parte non secondaria di quella borghesia artigianale che caratterizzerà la società locale, bisogna tenere presente che essi erano parte di quel "patronato" che faceva le prime prove nel complesso e difficile, per quei tempi, articolarsi della vita economica, che si spartiva le terre usurpate, che chiedeva privilegi e li otteneva in alleanza con la famiglia feudale. Un patronato che avvertiva la spinta di forze nuove che non riusciva a controllare, vivace, irruente e forte, che non trovava ancora nell'ambiente di vita un ordine o un punto di riferimento. Questo esprimono le lotte del trecento solofrano.

Questi membri della nuova società erano la parte più attiva e intraprendente di essa - ancora questo dicono le vicende di quegli anni - di una borghesia delle attività artigiane e finanziarie unite al possesso fondiario, che emergeva e tendeva a farsi valere. Ora che i censili e i semiliberi erano scomparsi e che la popolazione rurale aveva subito un'emancipazione personale molta parte di costoro entravano a far parte di questo ceto.

Tra i solofrani impegnati in queste lotte c'era Masullo *de Granden*, che richiama i Granden (o Grandenigo) che erano mercanti veneziani abitanti a Trani, il centro pugliese con cui Solofra aveva molti legami⁶⁹, dove esisteva una nutrita colonia di operatori del commercio ve-

⁶⁷ Il sistema di divisione delle imposte causava arbitrii e lotte, anche il sistema degli appalti determinava contrasti tra i pretendenti all'appalto ma anche tra costoro e la popolazione.

⁶⁸ AD, I, n. 53.

⁶⁹ I rapporti di Solofra con Trani erano favoriti dalla feudataria Francesca Marra che vi aveva possedimenti (CAMERA, II, p. 448) e dalla famiglia Fasano (v. *infra*).

neto nel meridione⁷⁰. C'era Giovan Pietro *de Guarino* una famiglia diffusa in Puglia, della quale un ramo, facente capo a Marcullo, proveniva proprio da Ariano, centro mercantile sulla via per la Puglia e che in questo periodo era già ai vertici della società locale con figure di giudici, di notai e di proprietari e che acquisterà in loco una diffusione significativa della propria valenza⁷¹. Si possono cogliere altri nuclei ben impiantati nella borghesia locale. Sono il ceppo *de Guerriero, Caropreso, de Rubino, de Giaquinto*⁷², de Petroni, Grimaldi, che, insieme a quelli fin qui citati e a quelli che risulteranno estinti⁷³, formavano il nucleo di una società divisa da forti contrasti ma in evoluzione⁷⁴. Ma ce ne sono tanti altri che sono documentati solo alcuni decenni dopo e che appaiono tanto bene impiantati nella struttura sociale e in quella abitativa che si possono benissimo collocare in questo periodo⁷⁵.

Tale borghesia, per l'assenza dell'elemento baronale al finire del secolo e nel secolo successivo, portò a definizione alcuni elementi caratteristici della propria identità, dove emerge l'orgoglio degli usi e delle consuetudini che essa difende ponendoli per iscritto e dove vive la coscienza di poter partecipare alle deliberazioni comuni; di un ceto che sentiva la forza della propria emancipazione sociale. Borghesia insomma legata all'economia e all'esercizio del potere comunale, e che di queste due cose fa un binomio inscindibile della sua realtà.

⁷⁰ Cfr. G. YVER, *op. cit.*, pp. 160 e 212. Bisogna considerare la grande diffusione, non venuta meno con gli Angioini, dei Veneziani nelle città costiere della Puglia, essendo il meridione uno dei punti più importanti della politica mediterranea di Venezia; che i veneziani godettero qui di una forte autonomia con ordinamenti e magistrati propri, con un console stabile, da cui dipendevano i mercanti, che erano banchieri, intraprendenti, abili e tenaci e trattavano una gran quantità di merci.

⁷¹ AD, I, n. 76. Di questo ceppo - impiantato nella zona di S. Agata (v. qui al cap. II, par. 3) - il documento in appendice (AD, I, n. 76) fa cogliere l'incidenza nella società locale, mentre i dati successivi ne fanno la famiglia più rappresentativa (v. parte quarta, par. 6).

⁷² Questa famiglia, diffusa nel serinese e nel montorese, permette di individuare un filone molto sostanzioso del tributo dei luoghi vicini alla società solofrana.

⁷³ Le famiglie estinte si deducono dal confronto tra il documento che si analizza e le famiglie esistenti a Solofra all'inizio del XVI secolo (v. parte quarta, par. 6).

⁷⁴ Va sottolineato che questa operazione è corretta tenendo presente la limitatezza abitativa di allora e quella demografica e il fatto che si è in un periodo in cui si forma il cognome quindi individuarne uno così preciso è essa sola fonte di sicurezza.

⁷⁵ Per l'analisi di altre famiglie giudicate "antiche" si veda la parte quarta di questo studio.

4. *La costruzione di S. Agostino e la vicenda dei Fasano.* Tenendo presente la ora delineata realtà socio-economica solofrana e la rete di rapporti con Salerno bisogna ritornare al citato doppio matrimonio di Francesca Marra che legò Solofra alla famiglia salernitana dei de Ruggiero, perchè c'è un altro fatto significativo degli interessi che la collegavano alle attività solofrane: la diffusione del movimento degli agostiniani. Furono infatti proprio i de Ruggiero a volere la costruzione del monastero degli Agostiniani a Salerno nel 1309. La nuova istituzione doveva sostenere la politica di disgregamento della Curia episcopale salernitana, da loro messa in atto, infatti sia la chiesa che il monastero furono costruiti su un terreno della mensa arcivescovile e ad opera di quel Giovanni de Ruggiero della cui linea anticuriale si è detto⁷⁶. Poiché la diffusione degli agostiniani nei feudi del Filangieri, tanto a Candida come a Solofra, è legata all'impianto dei padri eremitani di S. Agostino a Salerno⁷⁷, è da vedere in questa ottica - de Ruggiero-Marra - la via attraverso cui a Solofra fu costruito il centro religioso agostiniano. A sostenere questa ipotesi viene in aiuto "un'antica tabella" citata dal Crisci-Campagna che assegna la costruzione del monastero solofrano alla dama "Firlimeria", che è chiaramente un'interpretazione calligrafica di "Filangeria", cioè la Marra, madre e tutrice di Filippo Filangieri⁷⁸.

Un altro collegamento tra la chiesa dell'Angelo e il monastero, che come per quello di Salerno potrebbe essere stato costruito sulle terre

⁷⁶ Cfr. CRISCI, I, pp. 322-324. Il Paesano (III, p. 137) parla della concorrenza che portò alla breve elezione di Giovanni de Ruggiero (1309), durante la quale il prelado concesse un terreno ai Padri eremitani di S. Agostino per farvi costruire una chiesa e un convento (*ibidem*).

⁷⁷ ADS, *Agostiniani*, B 143.

⁷⁸ Cfr. G. CRISCI- A. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 535. Gli autori, citando senza alcun riscontro l'antica tabella, pongono la costruzione del monastero nel 1380, data che risulta lontana, sia se riferita alla Marra che al Filangieri, il quale morì nel 1372, dopo aver voluto, nel 1366, il monastero agostiniano di Candida. Il monastero solofrano dunque potrebbe essere stato costruito prima e la data riportata sulla tabella potrebbe non riferirsi alla sua costruzione. In CRISCI, I, p. 322 si citano ulteriori studi che confermano la tesi che qui si propone.

dell'episcopio vista la sua vicinanza alla ex pieve, è dato dal fatto che i monaci del monastero ebbero la prerogativa di presiedere alla nomina dei rettori e dei cappellani degli *jura* di patronato delle cappelle di S. Angelo⁷⁹.

Il centro religioso rappresentò, secondo la logica economica dei tempi, un elemento di forte sostegno e protezione delle attività locali. La sua collocazione al centro dell'incontro tra la via che proveniva dalle contrarie e quelle della platea-sortito che portava a Turci e accanto all'antico centro mercantile di S. Croce, sottolinea il ruolo che l'ente ebbe fin dall'inizio nella vita economica della comunità, e fa emergere una valenza che sempre avrà nella società mercantile locale. La costruzione del monastero di S. Agostino con la relativa chiesa fu dunque un evento economico che testimonia la tenuta e le aspettative di questa società⁸⁰.

A questo evento è legato inoltre un nuovo assetto viario della zona con l'apertura della *via nova* che, parallela all'antica arteria che da ora comincerà a chiamarsi *via vecchia*, univa questo centro a S. Angelo⁸¹. È chiaro che la via servì per rispondere alle esigenze del traffico commerciale e per ampliare l'area del mercato, poiché lungo di esse sorse le apoteche di S. Agostino e quelle di S. Croce, assumendo subito la funzione per cui era stato voluto, di centro economico a sostegno e a protezione delle prospettive che emergevano in loco⁸².

Intorno al monastero ma anche intorno alla chiesa di S. Croce e di S. Angelo iniziò un processo di differenziazione sociale delle famiglie emergenti. Questa operazione, che è più evidente nella trasformazione di S. Angelo in chiesa ricettizia, è legata alla situazione economica di una società artigiano-mercantile *in fieri* che cercava e trovava in questi enti un appoggio alle loro attività. Riferibile a tali trasformazioni è anche il distacco della parrocchia di S. Angelo dall'Archipresbiterato di Serino, infatti le arcipreture decadde proprio per la necessità di sostenere lo sviluppo delle parrocchie, in opposizione alle chiese fon-

⁷⁹ ADS, Y, 89. Così fece per esempio Marcullo de Guarino per la cappella di famiglia (AD, I, n. 76).

⁸⁰ Anche a Salerno il monastero era al centro di un'area commerciale (cfr. L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio 1038-1698*, Salerno, 1950, docc. 37-39).

⁸¹ AD, I, n. 65, v. pure tav. n. 4.

⁸² Vedi la parte quarta.

date dai feudatari com'era S. Agostino⁸³. Fu, dunque, intorno a queste chiese e per motivi economici, che le famiglie emergenti si crearono un proprio clero, che si distaccò dal restante clero diocesano, e che con l'appropriazione di S. Angelo e con l'innesto di S. Agostino prepararono l'evoluzione ulteriore che avverrà nel secolo seguente.

Non si deve però dimenticare che il monumento è anche un centro religioso di un vasto movimento che vide sorgere in tutto il territorio dell'episcopio salernitano e nella stessa Salerno una gran quantità di monastero con cui si cercava di sopperire alla carenza della presenza diocesana e di coagulare la vita locale⁸⁴. Quello solofrano infatti subito diventò un fiorente centro di attività ecclesiale, che accolse diversi membri della società locale, tra cui un "Pietro agostiniano di Solofra"⁸⁵, e, qualche decennio dopo, ma anche per tutto il XV secolo, altri prelati dei quali uno rappresentativo, fra' Giuliano da Solofra, che fu rettore di vari monasteri⁸⁶.

Un altro elemento di grande spessore per l'evoluzione della società solofrana trecentesca fu la vicenda della famiglia di Fasano di cui essa beneficerà in modo sostanzioso. Appartenente a quei gruppi cittadini che si erano introdotti nell'entroterra trovando nel possesso fondiario e nella industria armentizia la propria forza, i Fasano si erano impiantati, si è visto, tra Solofra e Montoro sicuramente nella seconda metà del XIII secolo e si erano introdotti nella produzione pastorale e nel commercio della lana⁸⁷.

⁸³ Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *op. cit.*, pp. 150-152.

⁸⁴ G. CRISCI, I, pp. 293 e sgg.; 333 e sgg. Fu papa Giovanni XXII che, per combattere il clima di criminalità e di intimidazioni in cui si trovava la diocesi salernitana, aveva sostenuto la diffusione di vari ordini monastici (*ibidem*).

⁸⁵ AD, I, nn. 61, 66. Il monastero dipendeva da quello di Napoli, dove i re avevano favorito gli studi della Teologia, creando un forte legame con gli Ordini religiosi (cfr. RICCA, II, p. 283).

⁸⁶ AD, I, nn. 75, 77, 79, 81, 87. I documenti danno la possibilità di individuare altri agostiniani solofrani: frate Nardo (n. 74), frate Santo (nn. 103, 122, 104), frate Vincenzo, frate Ioannello (n. 106), frate Iacobo, notaio apostolico (nn. 107, 115) e frate Luigi (n. 112).

⁸⁷ V. qui capp. II, par 3 e III, par. 3 n. 57 e la parte quarta par. 6. Di questa famiglia dice BERNARDO CANDIDA GONZAGA (*Memoria delle Famiglie nobili delle Province meridionali*, Napoli, 1875, v. V-VI, p. 85): "ha goduto nobiltà in Sicilia, in Solofra, in Somma vesuviana"; che è famiglia originaria di Solofra; che ha nello stemma "un albero in fiore e due ragazzi affrontati che colgono dall'albero" "di azzurro al fagiano fermo del suo colore"; e che

Furono i tre rappresentanti di questo ceppo - i medici Riccardo, Andrea suo figlio e Niccolò suo nipote (1360) - che permisero a Solofra e alle sue attività economiche di aprirsi al ricco ed emergente mercato napoletano. La loro vicenda, che percorre tutto il XIV secolo e che si coagula intorno alla figura di Riccardo⁸⁸, li vide emergere nell'arte medica, ricoprire importanti ruoli nella vita napoletana, essere medici di casa reale, ricevere dai re angioini privilegi economici.

Si era nel momento in cui la Scuola medica di Salerno era al centro di preoccupazioni, odi, gelosie, e di timori per il consolidarsi dello Studio di Napoli come definitivo nuovo centro di studi. Riccardo, che seguì da Salerno a Napoli Carlo II, sostenne il re nella sua opera di sviluppo dello Studio napoletano di cui fu reggente nel 1313 e insegnante così noto da essere chiamato "professore" anche dopo aver lasciato questa carica per quella di Protomedico del regno sotto Roberto. Carica quest'ultima importante, perchè gli permise di completare la riforma napoletana della professione medica e regolare il suo esercizio e nello stesso tempo di seguire da vicino le vicende del regno. I registi angioini danno una traccia dell'attività del "medico Riccardo", come era semplicemente chiamato, data la sua fama⁸⁹, parlando delle solenni proclamazioni di dottorato degli studenti da lui fatta in qualità di Protomedico del Regno⁹⁰.

"godeva del privilegio di portare la mazza del Pallio nella festa del Corpus Domini". V. anche CROLLALANZA, *Dizionario delle famiglie nobili*, Pisa, 1886, s. v.

⁸⁸ Riccardo, figlio di Niccolò, studiò a Salerno dove fu medico di Carlo II, principe di quella città, fu amico anche di re Roberto che seguì nel 1318 in Provenza (G. M. MONTI, *Da Carlo I a Roberto D'Angiò*, ASPN, VII, 1934, p. 471), e membro del Consiglio ducale quando Roberto fu duca di Calabria. Fu molto noto come professore, carica che lasciò nel 1319 (*Reg. ang.*, n. 223, 3, 10 marzo 1319) per quella di Protomedico del Regno. Quando nel 1328 Napoli fu minacciata da Ludovico il Bavaro, il Fasano insieme a Bartolomeo di Capua e ad altri dottori e studenti contribuì alle necessità della Corte. Morì nel 1333. Possedeva una terra "in casali Carpignani de pertinentiis Neapolis" ed era sempre chiamato, anche quando non insegnava più, "medicinalis scientia professor" (*Reg. ang.*, n. 223, C 2t, 3, 10-3-1319). V. anche CAMERA, II, p. 70; CAGGESE, II, p. 414, n. 3; R. TRIFONE, *L'Università degli studi di Napoli dalla fondazione ai giorni nostri*, Napoli, 1936, p. 19.

⁸⁹ Questo fatto ha reso facile la confusione del Riccardo medico "salernitano" o "napoletano" con il Fasano solofrano.

⁹⁰ Tra le proclamazioni ci fu quella di Niccolò da Reggio: "sufficiens abtrusque ad catendam et ad apicem doctoratus" (*Reg. Ang.*, n. 217, c 109, p. 110, 8 giugno del 1319).

A Riccardo gli Angioini concessero benemerienze e privilegi nel commercio della lana e del grano che la sua famiglia esplicava con i centri della Puglia⁹¹ e di cui si giovarono tutti i solofrani che si recavano a commerciare in quella regione. Per questi motivi dietro di lui ci fu un trasferimento a Solofra di elementi interessati all'attività armentizia⁹².

Ci furono ancora il figlio Andrea e il nipote Niccolò - medici tenuti in alta considerazione alla corte angioina - che prestarono la loro opera a re Ladislao seguendolo nei suoi spostamenti. Anche Ladislao confermò, per la società solofrana e per le sue attività, importanti immunità nel 1392⁹³ e privilegi personali⁹⁴. Particolarmente preziosi per il commercio della lana e delle pelli furono l'esenzione da alcuni dazi e il libero passaggio di alcuni passi tanto che l'Universitas esonerò la di lui famiglia dalle tasse con pubblico atto di "notar Antonio" facendola immune "da qualsivoglia pagamento con pena di 1600 onces d'oro in caso di inosservanza"⁹⁵, oltre ad esoneri fiscali di cui si trova traccia anche negli Statuti solofrani⁹⁶.

Fu dunque dietro questi possessori-mercanti che il prodotto solofrano trovò nel mercato di Napoli ampi favori, che ne agevolarono l'impianto, e ciò avvenne in un momento particolarmente importante, quando cioè - si è nel 1343 - un terribile terremoto sconvolse il golfo di Salerno e distrusse il porto di Amalfi, interamente sommerso dalle acque, riducendo drasticamente la capienza mercantile di entrambi i centri⁹⁷. Allora tutta la produzione del salernitano, soprattutto quella alimentata dalla pastorizia - lana e pelli - , si riversò sul mercato di Napoli, dove in più si era prodotto un aumento della domanda, perché

⁹¹ Cfr. M. POPOVIC-RADENKOVOC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo Angioino*, ASPN, 1958, p. 156 n. 1.

⁹² Tra questi trasferimenti si pone quello della famiglia Guarino, impiantata a Solofra in questo periodo e proveniente da Ariano (v. parte quarta, par. 6).

⁹³ Cfr. O. BELTRANO, *Il regno di Napoli*, Napoli, 1644, p. 173.

⁹⁴ Niccolò ebbe l'esenzione sui beni posseduti in "Sicilia, Solofra e Montella ed ottenne dal re Ladislao nel 1409 il feudo di S. Agata e nel 1413 quello di Arco" (B. CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, p. 85). Sono questi territori, in località *galdo* tra S. Agata e Solofra, su cui la famiglia godeva particolari esenzioni (AD, II, art. 82).

⁹⁵ S. DE RENZI, *Elogio storico de Lionardo Santoro*, Napoli, 1853, p. 5 n. 1.

⁹⁶ AD, II, art. 82.

⁹⁷ Cfr. CAMERA, II, s. a. Il maremoto provocò molto danno alla mercatura solofrana.

sul mercato fiorentino erano venute a mancare le lane inglesi. Anche la produzione solofrana seguì il percorso fatto dal suo enclave economico verso il mercato napoletano e tale spinta fu seguita dalla parte più attiva del patriziato artigiano solofrano. Ai Fasano infatti seguirono altri come i Morena, i Maffei, i Guarino o i Giliberti, di cui si dirà.

A conclusione si può dire che Solofra alla fine del XIV secolo appariva ben inserita in quella effervescenza di prospettive economiche legate alla materia prima della pastorizia, prodotto delle zone montuose che circondavano la pianura salernitana e dell'intero del territorio irpino. Aveva rapporti con la Puglia e con Napoli e attirava il commercio fiorentino. E furono le prospettive della pastorizia, che le fecero attraversare, quasi senza danno, le ondate di crisi che misero a dura prova la regione - dalle carestie alle pestilenze⁹⁸, alla piaga del brigantaggio alimentata dai soldati francesi al tempo di Roberto e alla invasione degli Ungari, che provocò altre usurpazioni di beni⁹⁹ - con il conseguente calo demografico, perché da esse la pastorizia trovò nuovo vigore quando, abbandonate le terre meno redditizie, queste furono trasformate in pascoli, che andarono a sostenere proprio la richiesta dei prodotti dell'allevamento. La vicenda dei Fasano e quella di S. Agostino infine sottolineano sia l'ambito in cui si articolerà l'attività artigiano-mercantile locale che tutta quella serie di guarentigie e sostegni senza cui tali attività non potevano sopravvivere nel mezzogiorno angioino.

⁹⁸ Cfr. MAGGESE, I, pp. 493-518. Tre grossi episodi di carestia si collocano nella prima metà del XIV secolo, nel 1323, negli anni 1328-1330 e nel 1339, dovuta al fatto che la produttività delle terre non rispondeva più alle esigenze della popolazione, su cui gravò la politica dei re che favorirono Napoli, dove defluiscono le derrate alimentari prodotte dalle campagne. Tra i focolai di pestilenza il più forte fu quello del 1347-1348.

⁹⁹ *Reg. Ang.*, fasc. 357, ff. 140-141.